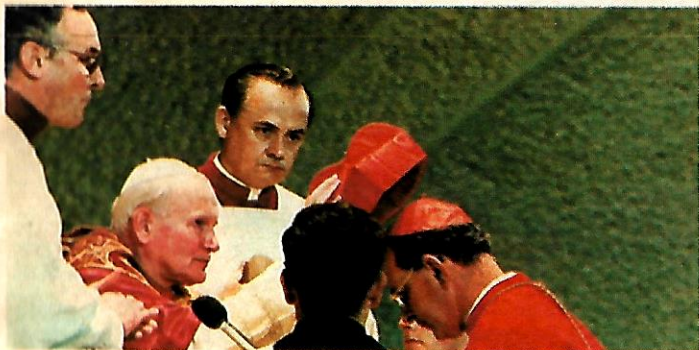


IL PAPA DICE PERCHE' MOSCA INTENDA



*L'arcivescovo
di Berlino,
Joachim
Meisner,
riceve
il cappello
cardinalizio
da Giovanni
Paolo II.*

*La visione di un'Europa spiritualmente unita
dalle stesse origini cristiane lascia capire che Giovanni Paolo II
considera l'Est e l'Ovest ugualmente territori
della propria missione pastorale.*

PETER NICHOLS

NELL'ESTATE successiva alla sua elezione, papa Giovanni Paolo II ritornò nella sua patria accolto trionfalmente. Predicando la domenica di Pentecoste del

1979 a Gniezno, nella Polonia centrale, egli espone una serie di argomenti per porre fine alla separazione spirituale esistente fra l'Europa orientale e quella occidentale e a far

riconoscere i meriti dei popoli slavi.

«Non è forse la volontà di Cristo che questo papa... nel cui cuore è profondamente incisa la storia della propria nazione... confermi la presenza di questi popoli nella Chiesa, e riconosca il loro specifico contributo al Cristianesimo?... Mi sarebbe difficile pensare che un qualsiasi orecchio polacco o slavo, in qualsiasi parte del globo, non possa udire la parola del papa polacco e slavo.»

In questo e in altri appelli Giovanni Paolo II ha prospettato la propria visione di un'Europa spiritualmente unificata, un'Europa che, a dispetto delle autorità comuniste, trascenda le divisioni politiche. Mosca è ben consapevole che l'autorità del papa è morale e spirituale, e che l'effetto della sua presenza sull'Europa orientale non dipende dal numero dei suoi seguaci.

Le autorità sovietiche riconobbero subito la minaccia rappresentata dal papa polacco, e i loro attacchi nei suoi confronti si sono fatti più frequenti. Il papa, al momento opportuno, fece un passo simbolico per ristabilire nella Chiesa l'equilibrio fra Oriente e Occidente. Il 31 dicembre 1980, elevò i due più famosi santi slavi, Cirillo e Metodio, a patroni d'Europa, insieme a san Benedetto che appartiene alla cultura occidentale. «Questa proclamazione voleva essere il riconoscimento solenne dei loro meriti storici, culturali e religiosi nell'evangelizzazione dei popoli europei e nella creazione dell'unità spirituale dell'Europa» spiegò il papa.

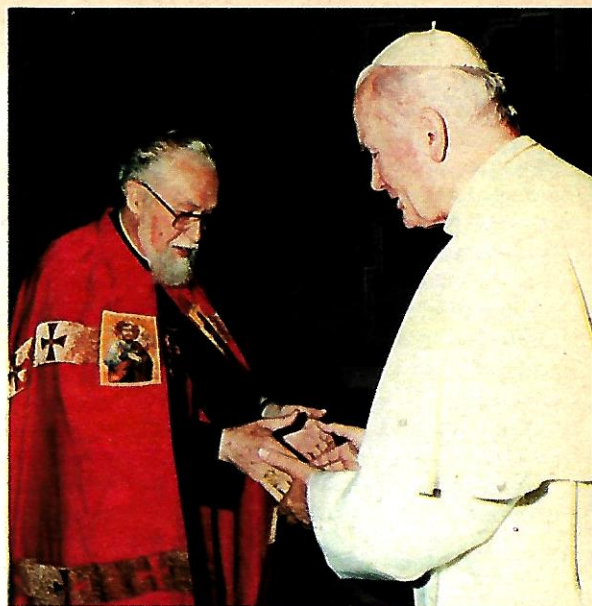
Il radicale mutamento instaurato dal papa non ebbe dapprima l'effetto che avrebbe dovuto avere per un motivo molto semplice: il Vaticano non approva l'idea di cambiamenti improvvisi. Molti prelati hanno affermato che «la Chiesa pensa in termini di secoli». La Curia romana, che è il governo centrale della Chiesa, tende a presentare ogni evento come parte di un logico, lento e ineluttabile dispiegamento del vessillo della Chiesa stessa.

Prima che Giovanni Paolo II assumesse la guida della Chiesa, l'atteggiamento nei confronti dell'Est era molto più cauto. Paolo VI era per natura ed educazione un negoziatore. È lecito dire di lui che vedeva l'Europa come la Comunità Europea dell'Occidente, mentre l'Oriente rappresentava una sfida alla diplomazia: una differenza notevole. Il suo immediato predecessore, Giovanni XXIII, aveva gettato le fondamenta di una politica di negoziati limitati con l'Est tentando, con mezzi diplomatici, di aumentare anche solo a piccoli passi la libertà d'azione della Chiesa nei paesi comunisti. La strada della diplomazia è tuttora aperta, ma resta in secondo piano rispetto alla grandiosa visione che il nuovo papa ha imposto di un'Europa estesa dall'Atlantico agli Urali, unita dalle sue origini cristiane. I prelati più aperti nelle alte sfere vaticane riconoscono che di fatto un cambiamento è già avvenuto. Papa Giovanni Paolo II non si limita a portare avanti l'opera intrapresa dai due predecessori di cui

ha assunto i nomi.

In sintesi, ci sono state tre fasi nello sviluppo delle relazioni fra la Santa Sede e l'Est. Papa Giovanni XXIII aveva ripreso i contatti con l'Unione Sovietica negoziando la presenza al Concilio Vaticano II di due osservatori della Chiesa ortodossa russa. Il suo successore, Paolo VI, portò avanti le sue idee, sia pure in tempi meno favorevoli, con una serie di contatti diplomatici con i governi comunisti dell'Est, intesi a ottenere per la Chiesa più spazio per condurre la propria missione. Giovanni Paolo II è invece agli occhi dei leader comunisti «un papa avversario», e viene attaccato in un modo che sarebbe stato del tutto impensabile ai tempi di Giovanni XXIII e Paolo VI, quando l'Unione Sovietica trattava con rispetto il papato, ed entrambe le parti evitavano reciproche condanne. L'influenza galvanizzante che il nuovo papa ha esercitato sulla Polonia ha posto fine a quel periodo di autocontrollo.

L'attacco comunista ha trovato una prima espressione in un giornale cecoslovacco, la *Pravda* di Bratislava, nel luglio del 1981: nell'articolo si leggeva che i disordini in Po-



Incontro di Myroslav Ivan Lubachivsky con il papa a Roma, dopo la nomina a cardinale avvenuta il 26 maggio 1985. Sua Eminenza Lubachivsky è il rappresentante in esilio della Chiesa Ucraina, annessa d'autorità alla Chiesa ortodossa di Mosca negli anni Quaranta.

lonia avevano ricevuto «la benedizione di papa Giovanni Paolo II, che ha sfruttato ogni occasione per criticare le autorità polacche». La scelta da parte sovietica della Cecoslovacchia per la pubblicazione era logica. In questo paese infatti la Chiesa si trova in serie difficoltà, perché gli sforzi del Vaticano per migliorare i rapporti con Praga non hanno avuto successo.

Altri attacchi vennero nell'agosto del 1982 dall'organo del partito comunista della Bulgaria, un paese dove la presenza cattolica è trascur-

rabile, e più tardi dal giornale cecoslovacco *Rude Pravo*, che accusò il Vaticano di tentare di destabilizzare i paesi dell'Europa orientale. Nel dicembre del 1982 l'agenzia di stampa ufficiale sovietica TASS riprese un violento attacco al Vaticano pubblicato dal periodico politico *Politiskaya Samobrazovanie*, che accusava il papa di aver ispirato «le attività antisocialiste del clero reazionario» in Polonia. Nel marzo del 1984 il settimanale ufficiale cecoslovacco *Tribuna*, rincarando la dose, definì il papa «uno dei pontefici più reazionari del secolo».

Nell'agosto dello scorso anno, con una mossa meno astratta, Mosca rifiutò al papa il permesso di recarsi in Lituania, la sola repubblica sovietica con popolazione a maggioranza cattolica di rito latino, per celebrare il quinto centenario della morte di san Casimiro, patrono della regione. Si può bene immaginare l'entusiasmo che la presenza del papa avrebbe suscitato fra i tre milioni e mezzo di cattolici lituani che incontrano severi ostacoli alla propria libertà di culto. (Nella chiesa di san Casimiro a Vilnius, trasformata in un museo dell'ateismo, c'è un cartello che dice: «La Chiesa cattolica si è servita del culto di san Casimiro per rafforzare la posizione del cattolicesimo. I fuoriusciti clericali e gli estremisti locali appoggiati dal Vaticano sfruttano questo culto per fare propaganda antisovietica.»)

Il 9 settembre, mentre era in volo verso il Canada nel suo primo viaggio internazionale dopo il gran rifiu-

to sovietico, il papa parlò del dialogo con l'Est: «Tenteremo di proseguirlo, ma per avere un dialogo bisogna essere in due: il dialogo non può essere semplice manipolazione.» Tenne quindi aperta la possibilità di contatti con l'Est. La sua pazienza dette risultati? Tre mesi dopo, le autorità sovietiche non frapponero ostacoli alla consacrazione di un nuovo vescovo lituano, sia pur scelto da loro. Durante un'udienza pubblica nello stesso dicembre, ci fu un altro episodio incoraggiante: le autorità romene avevano inviato Ioan Popescu, vice presidente del dipartimento dei culti, ad assistere alla consacrazione a vescovo del romeno monsignor Ioan Robu, che era stato nominato dal papa amministratore apostolico di Bucarest. Era stata, disse il papa, «una data storica». Ma proprio mentre egli parlava, la *Pravda* e la TASS pubblicavano il loro attacco più violento, accusandolo di fornire il suo appoggio ideologico alla «crociata antisovietica» della Casa Bianca. Nello stesso periodo giunse notizia in Occidente che l'atteggiamento del papa, per il quale gli osservatori sovietici avevano coniato il termine di «wojtylismo», era diventato oggetto di studio da parte della dirigenza sovietica a Mosca. Scopo dei governanti sovietici era di mettere a punto un antidoto al wojtylismo, da imporre poi a tutta l'Europa orientale.

La franchezza del papa nei rapporti con l'Europa orientale va oltre la semplice richiesta che vengano rispettati i diritti umani. Egli aveva

DALL'ATLANTICO AGLI URALI

Con la quarta enciclica del suo pontificato, la *Slavorum Apostoli* (Apostoli degli slavi), Giovanni Paolo II ha chiaramente posto il problema della «ricomposizione umana, culturale e religiosa dei popoli del vecchio continente» nella prospettiva di un'Europa spiritualmente unita dall'Atlantico agli Urali. È questo il parere comune degli osservatori dopo un'attenta analisi del documento che reca la data del 2 giugno, festa della Trinità, ma che è stato reso pubblico soltanto il 2 luglio, in coincidenza con la partenza del cardinale segretario di stato Agostino Casaroli, accompagnato da una folta delegazione, per le celebrazioni allestite in Jugoslavia e Cecoslovacchia in occasione del 1100^{mo} anniversario dei santi Cirillo e Metodio.

Definendosi per ben tre volte «papa slavo», Giovanni Paolo II, con la sua enciclica traccia un commosso profilo dei due santi che, greci di nascita e bizantini di cultura, si fecero «slavi di cuore» per svolgere tra quelle popolazioni, in pieno Medioevo, opera missionaria, diventando in tal modo anche precursori dell'ecumenismo e costruttori dell'Europa. «La loro opera costituisce un contributo eminente per il formarsi delle comuni radici cristiane dell'Europa» si afferma nell'enciclica «quelle radici che per la loro solidità e vitalità configurano uno dei più solidi punti di riferimento da cui non può prescindere ogni serio tentativo di ricomporre in modo nuovo e attuale l'unità del continente.»

«In sostanza» commenta Benny Lai su *Il Giornale* «il documento esalta la comune radice slava cristiana dei popoli dell'Oriente europeo, la cui evangelizzazione avvenne salvaguardando l'identità etnica e il pluralismo culturale, e il ruolo svolto da Cirillo e Metodio nel congiungere la tradizione orientale con quella occidentale. Patrimonio comune delle Chiese oggi divise ma avviate a un dialogo che non deve portare né all'assorbimento né alla fusione. Il contenuto dell'enciclica» sottolinea Benny Lai «non ha soltanto rilevanza religiosa. Vi è anche un aspetto politico, dato in parte dalla preghiera conclusiva, in parte dall'intero documento. La *Slavorum Apostoli*, infatti, termina con una serie di invocazioni nelle quali si chiede libertà religiosa e rispetto dei diritti umani.»

espresso fin dall'inizio del suo pontificato, in forma discreta ma chiara per chi sapeva riconoscere certi segnali, la propria convinzione che non si potesse legittimamente imporre alcun limite alla sua missione pastorale. Nell'«Annuario pontificio», in cui sono elencati tutti i papi a partire da San Pietro, egli ha aggiunto al proprio nome questa qua-

lifica: «Pastore universale della Chiesa», facendo chiaramente capire con ciò che riconosceva a se stesso il diritto di recarsi dovunque esistessero dei cattolici. Inoltre, la sua visione di un'Europa unita, sulla base del Cristianesimo, significa che la Chiesa cattolica dell'Occidente, i suoi seguaci nell'Est e le Chiese ortodosse orientali dovranno diventa-

re esse stesse sempre più unite.

La linea adottata dal papa suscita opposizioni fra gli stessi cattolici. Uno dei suoi critici è lo svizzero Hans Küng, che il 18 dicembre 1979 venne privato dal Vaticano del suo diritto di esercitare le funzioni di teologo cattolico. Secondo Küng, che insegna tuttora all'Università di Tübingen, il papa sarebbe affetto da una sorta di «complesso del Messia». Il papato ha un potere spirituale, dice Küng, «ma penso che nient'altro avrebbe potuto avere conseguenze tanto negative quanto il primo viaggio in Polonia, con il quale il papa diede al paese l'impressione sbagliata che non ci sia motivo di temere l'Unione Sovietica. Il papa avrebbe potuto ottenere migliori risultati rimanendo a Roma e dicendo da lì ciò che voleva dire. La prima visita in Polonia fu prematura e la seconda si rivelò un errore, perché creò l'illusione che il ritorno del papa avesse riportato il clima del passato. Più tardi fu invece chiaro che la situazione era rimasta inalterata, se non addirittura peggiore».

E tuttavia la fermezza di Giovanni Paolo II sta producendo i suoi effetti. Anche in Ungheria, dove per evitare ogni conflitto, la Chiesa cattolica è pervenuta a un accordo ragionevolmente amichevole con il regime di Janos Kadar, i giovani cominciano ad auspicare un'azione più decisa. Più di tre anni fa, il papa incoraggiò l'ottantaseienne cardinale cecoslovacco Frantisek Tomasek, stabilendo che i sacerdoti non potevano far parte di organizzazioni politiche. Egli si riferiva chiaramente al gruppo «Pacem in Terris», formato dal governo nell'intento di portare scompiglio nei ranghi della Chiesa con l'aiuto di sacerdoti accomodanti. La reazione del Primate fu forte.

Quali che possano essere i disaccordi, il papa resta una forza ispiratrice per l'Europa orientale. Egli ha dato alla gente - soprattutto ai cattolici, ma anche ai fedeli di altre religioni - una nuova ragione di speranza nell'avvenire. Date le circostanze in cui sono costretti a vivere, questo è già di per sé un miracolo.

Qual è la più grata compagnia? Quella che rivela l'idea che abbiamo di noi medesimi; quella che ci fa compiacere di noi stessi, che ci persuade di valer più che non credevamo, che ci mostra come lodevoli alcune qualità dove non credevamo di meritar lode, o non tanta; quella da cui partiamo con maggiore stima di noi, che ci lascia più soddisfatti di noi stessi.

Giacomo Leopardi, «Zibaldone», Mondadori

I famosi ragazzi del Coro di Vienna, in tournée nell'America Latina, si trovavano a Bogotà, e poiché contavamo di andarli a sentire chiedemmo a nostro padre se gli sarebbe piaciuto unirsi a noi. «Devo confessarvi» ci rispose «che non sono granché interessato. Li ho visti più di 20 anni fa, e ormai devo non essere un po' vecchioti.»

Maria Susana Carrizosa